

Titolo || I sequestrati di Berlino
Autore || Renzo Tian
Pubblicato || «Il Messaggero», 20 maggio 1986
Diritti || © Tutti i diritti riservati.
Numero pagine || pag 1 di 1
Lingua || ITA
DOI ||

«Ignorabimus» di Holz con la regia di Ronconi al Fabbricone di Prato

I sequestrati di Berlino

di *Renzo Tian*

PRATO – Abnorme, spropositato, fluviale, il megadramma di Arno Holz *Ignorabimus* si presenta come una di quelle cattedrali immaginarie che, partite da un progetto gigantesco, si perdono in mille propaggini simili al fluire di un delirio sistematizzato. L'ossatura è quella di una tragedia classica, o meglio di un dramma naturalista impazzito dove Ibsen e Strindberg sovrappongono le loro immagini: adulteri, matrimoni tra consanguinei, tare ereditarie, tradimenti, vendette, suicidi e duelli si mescolano nel ramificatissimo albero genealogico di una stirpe maledetta. Tutto è cominciato, in passato, da un amplesso che un ragazzo tredicenne aveva spiato casualmente tra la madre e il precettore, mentre il padre giaceva sul letto di morte. E si va avanti in un modo circolare del quale i vari protagonisti prendono coscienza solo per accorgersi di essere impigliati nelle maglie di una inesorabile Nemese che travolge tutti i discendenti della sciagurata casata.

Tutto avviene il 13 maggio 1912, col sipario che cadrà sui dodici rintocchi di mezzanotte, all'interno di una fastosa e claustrofobica magione altoborghese dove si sono sequestrati per una lacerante riunione di famiglia gli ultimi rappresentanti della stirpe, in una Berlino dove le orgogliose e ottimistiche certezze del positivismo scientifico convivono con le inquietudini degli irrazionalisti e le esplorazioni degli occultisti.

Al cuore della tragedia c'è appunto una seduta spiritica promossa da due membri «eretici» della famiglia in opposizione al prestigioso e incontrollabile campione della fede razionalista e scienziata che è l'autorevole accademico Dufroy-Regner. Da quella seduta, come dall'oracolo interrogato da Edipo, saranno accennate le sciagure che ancora pendono sul capo dei protagonisti; e, mentre i cinque personaggi si dilungano e si dilanano in diatribe che spaziano dai segreti della storia familiare al grande dibattito ideologico sulle possibilità e i limiti della scienza, gli orologi scandiscono i tempi che condurranno all'ecatombe dell'epilogo.

Per percorrere questo lungo viaggio verso la tragedia ci vogliono quasi nove ore di recitazione tesa e insistente come un'autoanalisi, mentre una fitta rete di invadenti rumori esterni (rombi d'auto, colpi di clacson, scalpiccio di cavalli, cinguettare di usignoli, gracchiare di cornacchie e sferragliare di tram) che Holz ha teso con maniacali didascalie, sembra stare a rammentarci che quella inaudita e smisurata tragedia ha pur sempre per sfondo la nostra quotidianità.

E si può ben capire come Luca Ronconi, nel decidere l'apparentemente insondabile impresa di mettere in scena *Ignorabimus*, nell'accurata versione di Cesare Mazzonis, per il Teatro Regionale Toscano nella sede fissa del Fabbricone di Prato, abbia subito il fascino di questa cattedrale utopica dove si snoda, come una liturgia dell'assurdo, un linguaggio scheggiato fin nella sua costruzione, dove il «discorso» rimane eternamente interrotto e la ricerca della verità coincide con il trionfo del dubbio. Spinto dal fascino di questa tragedia segnata dalla fatalità dell'assurdo quotidiano ancora più che da quella dei lutti e delle colpe, Ronconi ne è rimasto anche in un certo senso prigioniero. Perché, accettando nella sua integralità una struttura che ha anche i suoi punti morti (quelli dove il linguaggio si impaluda in una banalità cancellierescia e non significativa), ne ha in qualche modo attutito la carica di provocazione che esplose a tratti (nel secondo e soprattutto nello splendido quinto atto) e ha varato un'arca teatrale della durata di quasi dodici ore tra recitazione e intervalli dove anche allo spettatore può accadere di sentirsi talvolta sequestrato. Ma il risultato comunque straordinario, sullo sfondo di una imponente scenografia architettonica di Margherita Palli nella quale lo spettatore è in qualche modo inglobato sedendo sugli scranni di qualcosa che assomiglia a un anfiteatro accademico, è quello raggiunto sul piano della recitazione. Scegliendo di affidare ad attrici tutti i ruoli, anche i quattro maschili, Ronconi ha dato alla torrentizia tragedia una maestosa ambiguità che mette in fuga le sue apparenti mire naturalistiche. Franca Nuti che è semplicemente ineguagliabile nel dare la nitidissima misura del puntiglio razionale dell'orgoglioso ma non insensibile accademico, di Marisa Fabbri instancabile nell'accendere gli estri stizzosi e le querule accuse di un anziano scienziato segnato dal trauma infantile che ha dato inizio alla tragedia, di Edmonda Aldini che anima i guizzi e le impennate giovanili di una specie di pilota dell'avventura della conoscenza, di Delia Boccardo che anima dolcezze, languori e visioni dell'unico personaggio femminile e di Anna Maria Gherardi che disegna a puntino il ritratto di un diabolico dongiovanni infiltrato nella famiglia.